

MARK HAUGAARD, *The Constitution of Power. A Theoretical Analysis of Power, Knowledge and Structure*, Manchester, Manchester University Press, 1997, pp. 234.

Nell'analisi sociologica, i rapporti tra «potere», «conoscenza» e «struttura» sono oggetto costante di investigazione: negli approcci cognitivisti, il potere e la struttura dipendono dai contesti in cui si forma la conoscenza sociale e divengono un prodotto intenzionale delle condotte sociali; negli approcci strutturali, conoscenze e potere discendono dall'ordine generato dalle strutture sociali di riferimento; infine, negli approcci del potere, questa volta strutture e conoscenze sono l'esito dei conflitti sociali e della competizione per l'acquisizione delle risorse. L'A. tenta una sintesi di questi accostamenti, mostrando come un approfondimento del concetto di potere possa gettare luce su questa rete di relazioni.

L'A. passa in rassegna quattro paradigmi concorrenti nello studio del potere. In primo luogo, si sofferma sul dibattito circa le dimensioni del potere, nel quale si incontrano quanto meno tre posizioni: quella di R. Dahl (il potere è una capacità di fare, quindi è rintracciabile nelle decisioni concrete); quella di P. Bachrach e M.S. Baratz (il potere è anche una capacità di impedire un fare, quindi è rintracciabile allo stesso tempo nell'esercizio di veti o di controlli sul processo decisionale); infine, quella di S. Lukes (vi è una terza dimensione del potere, non riducibile alle decisioni o alle non-decisioni, che rinvia alla struttura sociale dei rapporti tra gli attori, agli interessi in gioco e al fatto che questi possono essere mascherati dalla «falsa coscienza»). In secondo luogo, c'è l'approccio cognitivista di B. Barnes, secondo il quale l'ordine sociale dipende dai processi di apprendimento dei modelli sociali. Per questa via, viene generato potere sociale (definito come una capacità di azione che dipende dalla distribuzione del sapere). In terzo luogo, l'A. discute l'approccio del potere di M. Foucault e la «critica della verità». Ed infine, un quarto paradigma è costituito dall'analisi del potere e della strutturazione condotta da A. Giddens, in base alla quale il carattere «ripetitivo» delle azioni sociali – e dunque anche del potere – è alla base della loro riproduzione sociale e della loro strutturazione.

Nella seconda parte del volume, l'A. tenta di integrare questi paradigmi. L'obiettivo è quello di superare la versione hobbesiana dell'ordine sociale, nella quale il Leviatano è «un prodotto intenzionale dell'azione intenzionale», laddove, all'opposto, l'ordine sociale andrebbe più correttamente interpretato come «il prodotto non intenzionale dell'azione intenzionale» (p. 120). Nell'interpretazione proposta, gli attori ricercano certi obiettivi (*goals*), ma fanno ciò (è qui l'elemento foucaultiano) nell'ambito di contesti variabili, caratterizzati però da «ordine sociale». L'ordine sociale implica la «similarità» (*sameness*) delle azioni, vale a dire dei loro significati; ad esempio, l'atto

di «votare» ha sempre le stesse modalità: il recarsi al seggio elettorale, l'apporre un segno su una scheda, il conteggio delle schede segnate. È il contesto che fa variare il significato dell'atto di «votare»: le elezioni in Unione Sovietica non hanno lo stesso significato di quelle in Gran Bretagna. Per tanto, «è la proprietà della similarità, piuttosto che gli obiettivi perseguiti, ciò che chiamiamo struttura sociale» (p. 121). Questi fenomeni di produzione e riproduzione delle strutture sociali (e qui l'A. segue Giddens) possono essere «inconsci», fondati su una «coscienza pratica» (costumi, abiti, usanze che emergono dalla quotidianità), oppure basati su una «coscienza discorsiva» (la codificazione di quegli stessi abiti e usanze, vale a dire la produzione cosciente di norme) (pp. 130-131). Infine, il consenso/conflitto dipende dal grado di accordo dell'attore B (sottoposto al potere) con l'attore A (che esercita potere) sugli obiettivi e/o sulle strutture che sono implicati nell'esercizio di potere. Si va così da un estremo («potere consensuale»), nel quale tra A e B c'è consenso sia sugli obiettivi che sulle strutture, all'altro («potere conflittuale») nel quale A e B confliggono sia sugli obiettivi che sulle strutture implicati nell'esercizio di potere (pp. 143-145).

Dal punto di vista parziale del politologo, il notevole sforzo teorico di Haugaard suscita almeno un paio di perplessità, una di carattere generale e l'altra più specifica. In primo luogo, sorprende il fatto che nella parte propositiva l'A. confini l'analisi del potere, che pure costituisce nella prima parte del volume il centro analitico, a un ruolo secondario rispetto agli altri due elementi della triade. Sono, infatti, le conoscenze e le strutture a determinare le forme del potere: attraverso i processi di apprendimento, gli individui riconoscono le similarità tra le azioni sociali che costituiscono le strutture sociali; queste ultime, nell'interazione con gli obiettivi degli attori sociali producono consenso oppure conflitto. In secondo luogo, anche al sistema politico viene negato lo status di autonomia (pp. 130-131). Si ricorderà che l'A. distingue tra origine pratica (coscienza pratica) e discorsiva (coscienza discorsiva) delle strutture (sociali). Questa dicotomia è utilizzata per discriminare tra le strutture che emergono dalla vita sociale nella sua interezza, e che l'A. suggerisce di chiamare *tout court* «strutture», e quelle che hanno invece un'origine discorsiva, sono cioè il prodotto di una codificazione o di una riduzione a norme secondarie rispetto al sistema delle strutture sociali, che l'A. chiama «istituzioni». Tutte le istituzioni politiche sono dunque di tipo discorsivo: nascono come prodotti secondari di codificazione e di riduzione a norme. A prescindere dalla plausibilità di questa posizione, che attribuendo una origine discorsiva e intenzionale alle istituzioni contraddice il programma di ricerca dell'A. (superare la prospettiva hobbesiana dell'ordine sociale), sono le conseguenze che l'A. ne trae a suscitare qualche riserva. Infatti, tutte le istituzioni del sistema politico (le elezioni, le organizzazioni politiche) dipendono dall'ambiente circostante e dalla loro compati-

lità con le «pratiche strutturali» (p. 131). L'A. ricava questo suo pregiudizio (che, occorre dire, egli riprende da Dahl!) da una lettura travisata di Tocqueville, il quale, visitando gli Stati Uniti, «colloca le credenze, i costumi e i valori al di sopra della Costituzione nella sua spiegazione della sopravvivenza e della stabilità della democrazia americana» (p. 132). Basterebbe, però, soltanto gettare un'occhiata sull'indice de *La Democrazia in America* per accorgersi che non è affatto così: il Primo e il Secondo Libro sono pressoché interamente dedicati alla descrizione della macchina istituzionale americana e nel capitolo IX del Libro Secondo Tocqueville individua «tre principali cause della conservazione della repubblica democratica»: forma federale, istituzioni comunali, potere giudiziario.

[Giuseppe Ieraci]

ROBERTO PAPINI, *Il coraggio della democrazia. Sturzo e l'Internazionale popolare tra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1995, pp. 288.

ROBERTO PAPINI, *The Christian Democrat International*, New York, Rowman & Littlefield, (1986) 1997, pp. 289.

Nella vasta letteratura sui partiti politici il capitolo dedicato alle organizzazioni internazionali che raggruppano le diverse «famiglie politiche», occupa un posto a sé stante. È noto, infatti, che la maggior parte degli studi sull'Internazionale socialista, comunista, democratica cristiana, liberale, per dire solo delle maggiori, si concentra sui periodi successivi alle due guerre mondiali e alla fase interbellica. Ciò perché in quelle tormentate stagioni del XX secolo le «internazionali» conobbero i momenti più importanti, e spesso anche difficili, della loro parabola politico-organizzativa e perché diedero l'impressione di poter effettivamente influenzare la vita politica interna dei singoli stati-nazione.

Una grande quantità di studi è stata, inoltre, dedicata, all'Internazionale socialista e comunista, per la oggettiva rilevanza che le due organizzazioni di sinistra hanno avuto nelle vicende della storia politica europea mentre minore attenzione è stata rivolta all'attività delle organizzazioni internazionali cattoliche e liberali, fortemente condizionate dalle fedeltà «nazionali» dei partiti membri alle scelte politiche dei governi dei paesi di provenienza. Ciò non significa che l'analisi sulle Internazionali cattoliche, liberali o conservatrici abbia prodotto un impegno scientifico minore. Al contrario. Sono numerose, e alcune di notevole interesse, le monografie dedicate all'argomento. Tra queste meritano di essere segnalati i molti lavori di Papini dedicati alla dimensione internazionale dell'impegno politico dei cattolici. Qui ricordiamo due suoi contributi nei quali confluiscono i risultati dello sfor-